

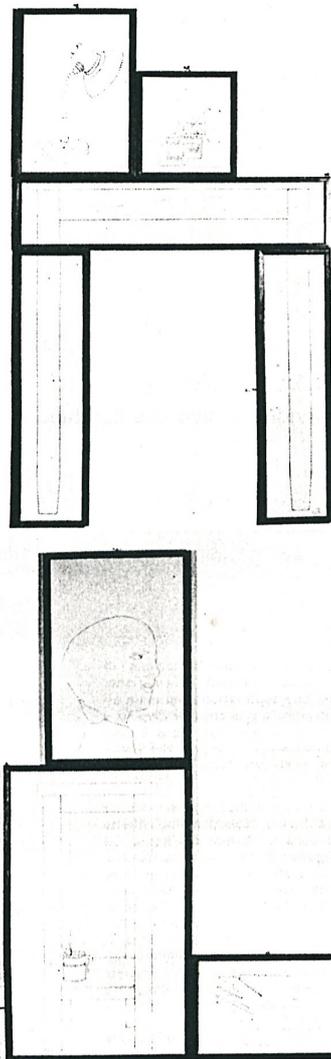
Aldo Spoldi ovvero immagini da usare

Oh, il disegno! Aldo Spoldi - giovane artista lombardo con trascorsi non effimeri col mezzo fotografico - si è cimentato proprio con il disegno: un disegno fatto con carta e matita (o punta di penna) che ti presenta un tavolo, una giacca, o una scala a pioli come oggetti ben delineati, ben dettagliati, ben precisi per accuratezza artigianale.

Ma la proposta di Spoldi - che lo spazio di Cannaviello ha fatto conoscere in maggio a Roma (via L. Manara, 49) - non si ferma qui. Ogni disegno è scisso in due, tre pezzi (ciascuno con vetro e cornice, di uguale o differenti dimensioni), ricomposti però in orizzontale, o verticale, oppure seguendo le linee di sviluppo e di equilibrio dell'oggetto rappresentato. Ed è qui che si condensa subito lo spiazzamento operativo di Spoldi, che mediante linee di frattura così marcate evidenzia la sua problematica escludente l'interesse meramente mimetico. E aggiungiamo subito che non si tratta di un intervento analitico, né di un «puzzle», né di uno schema che legittima una ricomposizione arbitraria proprio perché - come si è detto - i «pezzi» sono collocati sulla parete col, nel pieno rispetto della funzione naturale e logica dell'oggetto rappresentato. Infatti, così si rafforza l'imprescindibile rapporto di identità fra immagine e cosa: nonostante la scansione in riquadri, un tavolo è sempre e comunque un tavolo.

L'altro momento di spiazzamento è dato dai titoli - ancora didascalici e tuttavia arbitrariamente collegate al disegno in base a una contiguità fisica invece che logica. I titoli («Pensaci, Giacomino», «Ubu roi», «La commedia degli equivoci») non sono citazioni o note utili per indicare che l'oggetto «raffigurato» è stato estrapolato dalla scena X, atto II, di quell'opera teatrale. I titoli - più che il rintocco di una cultura teatrale, più che una correlazione oggettiva - danno per proprio conto un «luogo» di immagini, di persone, di storie, di rapporti; e quindi forniscono lo stimolo a inseguire un sedicente, pretestuoso rapporto - per intesi, diciamo, tra segno e parola - che prescinde dalle intenzionalità di Spoldi per costituirsi esso stesso (cioè tale ipotetico rapporto) in finalità. Spoldi, cioè, si appaga di una finalità non centripeta, bensì divaricante e contrapposta, ambigua ed enigmatica, dando scacco alla logica ferrea... dell'oggetto reale.

Perciò, al pari del lavoro di Jim Dine (e per certi versi indichiamo il Dine degli «autoritratti») l'opera di Spoldi «appare sottoposta alle forze contrarie della fedeltà alla cosa e dell'arbitrio sempre personale» (Boatto). Riferimento non esornativo, questo, se è vero che le precedenti esperienze col *medium* fotografico e questi disegni inducono a riconoscere nella pop una matrice formativa più che operativa (e non è superfluo ricordare che nei dittici fotografici l'analisi dei comportamenti umani si condensava in una perentorietà estrapolante delle immagini, per l'appunto tipo pop art).



Aldo Spoldi - Da «Ubu Roy» di A. Jarry - Matita su carta
 Da «Pensaci Giacomino» di Pirandello - Matita e colore su carta
 (Courtesy Studio Cannaviello - Milano)

È chiaro, anche, che se uno di noi spostasse o eliminasse una parte del politico avrebbe innanzi una immagine parziale, forse allusiva, e tuttavia non funzionale nella poetica di Spoldi. Il quale rifiuta nei suoi disegni la sineddoche e privilegia l'immagine totale (in qualche caso reiterata) per ribadire, ricollegandosi a Martin Heidegger, che l'oggetto e l'immagi-

ne non possono prescindere dall'uso. Dopo la fedeltà, l'arbitrarietà della contiguità di un titolo di Jarry, di Pirandello o di Shakespeare. Toccherà al fruitore - puntando sull'immagine dell'oggetto ricostruito al suo uso - «usare» l'immagine nel «luogo» suggerito dall'operatore; con la libertà di crearsi la propria finzione.

Vincenzo Perna